

ANTONIO LA MOGLIE

L'attacco di panico nella società senza padri

A Franco Fornari

Premessa

Nel 1991, da UNICOPLI, viene pubblicato il libro di Pietropolli Charmet *L'adolescente nella società senza padri*. Parafrasiamo il titolo di questo libro per dare nome anche a questo lavoro che vuole indagare il fenomeno del dilagare della sindrome da attacco di panico tra i giovani e non solo. Nei nostri ambulatori pubblici e privati sempre più frequenti sono diventati gli invii per disturbi da panico. Da poco più di 10 anni ne osservo il fenomeno e la sua diffusione al punto che ho l'impressione che da evento clinico privato si sia trasformato in fenomeno sociale e che quindi si trovi in qualche modo interconnesso con le grandi trasformazioni avvenute nella società e all'interno delle singole famiglie; per esempio il rapporto genitori-figli, uomo-donna, padre-madre. Molti anni fa il modello teorico proposto da Franco Fornari si è mostrato molto efficace nella comprensione del disagio giovanile, oggi mi è apparso valido nella spiegazione del suddetto fenomeno clinico. Questo lavoro è un tentativo di dimostrarlo.

In questo articolo l'ipotesi guida è che l'attacco di panico insorga in conseguenza di eventi di separazione e perdita ai quali il soggetto non riesce a dare una risposta adattiva adulta, reagisce in maniera spaventata e ricorre ad un complesso corredo psicosomatiforme allo scopo di ottenere comprensione da sé medesimo e da coloro che lo circondano del fatto che

nello spiccare il *volo* si è sentito venir meno. Pertanto, l'attacco di panico sarebbe anche una modalità di bloccare il tempo, di regredire se necessario, allo scopo di ripristinare l'antica simbiosi, ma il tutto innocentizzato dalla irruenza sintomatica. L'angoscia correlata agli episodi di separazione sembra attribuibile alla mancanza di una figura paterna forte, capace di prendere su di sé e metabolizzare le ansie rispetto al futuro e alla propria individuazione. La scarsa visibilità interna della figura paterna non consente di percepire il *bello* della crescita e la propria adeguatezza per tale programma naturale. Il paradigma psicobiologico al quale si fa appello è quello del *parto-nascita* quale evento originario al quale si correlano e ne sono evicatori i diversi episodi di separazione e perdita che si succederanno nel corso dell'esistenza fino al suo epilogo. Tale paradigma si inserisce in un modello più ampio di teoria psicoanalitica, come dicevo sopra, che è quello della teoria dei codici affettivi proposta da Franco Fornari al quale l'autore da molti anni si ispira.

Dunque, l'attacco di panico, così come concepito in questa sede, diviene una rappresentazione sintomatica dell'evento naturale del parto-nascita, in cui il soggetto mette in scena la sua angoscia per la separazione e perdita del luogo originario in cui si sentiva protetto e al sicuro. In tal senso è illuminante anche quanto affermato da Otto Rank nel suo libro *Il trauma della nascita* (1923), in cui, tra l'altro, intravedeva nel corredo sintomatico del nucleo isterico la sua diretta correlazione col trauma della nascita dove l'evento biologico e quello psichico si saldano tra loro; precisa: "così tutte le malattie che consistono in crisi improvvise, in attacchi (mi riferisco, in modo particolare, agli attacchi epilettici), assumono forme e tradiscono contenuti in cui le reminescenze dell'atto della nascita sono abbastanza chiare".

Dalla nostra prospettiva teorica si ipotizza che i codici affettivi arruolati allo scopo di attenuare l'angoscia attivata dai processi naturali di separazione e perdita e il relativo ripristino dei vecchi legami sono quelli del bambino e quello materno.

Codici affettivi e l'ansia da panico

I codici affettivi vengono formulati da Fornari (1978, 1979, 1981, 1983) come potenze inconsce preposte a prendere decisioni e a veicolare i comportamenti umani secondo diversificati piani di scelte. La libertà interiore nell'espletare diverse piani di scelta coincide con un sistema interno che si connota in senso democratico e quindi una situazione interna in cui tutti i codici hanno diritto di parola.

Nel 1984 l'ipotesi che andavo formulando dentro di me era che nelle patologie psichiatriche un unico codice (oppure due codici tra loro simme-

trici) venisse sovrainvestito e quindi sovraccaricato di potere decisionale causando una disarmonia comportamentale, proprio quella che noi ravviamo in coloro che hanno dei disturbi psicologici piccoli o grandi che siano. Mi rendevo conto che così ragionando riportavo la teoria di Fornari nel ristretto ambito dei disturbi e dei sintomi psichiatrici, ma così era e i miei pazienti incominciai ad osservarli con un occhio diverso. Dopo qualche mese presi coraggio e decisi di parlarne con lo stesso Fornari il quale mi accolse con il solito sorriso benevolo, pur rimproverandomi che mi facessi vedere raramente. Dalla Statale lo accompagnai alla sua fermata del tram e nel tragitto gli spiegai ciò che mi frullava per la testa. Mi sembrò entusiasta almeno quanto me e mi chiese di portargli qualcosa di scritto. Dopo circa un mese nella solita passeggiata a chiusura del suo insegnamento in Università gli consegnai la bozza. Ci trovammo la settimana successiva allo stesso orario. Ero evidentemente preoccupato del suo giudizio, ma lui con il suo fare bonario mi disse: "a certe conclusioni non sono ancora arrivato. Sei stato coraggioso. Sei sulla buona strada, è dove dobbiamo arrivare nei prossimi anni tutti noi. Qui e là ti ho segnalato dei punti che vanno meglio rimaneggiati. Fammi avere il testo definitivo. A presto". E mi strinse la mano. Ma intanto era arrivato maggio 1985 quando io avevo in mano il testo definitivo. Lui non l'avrebbe mai letto e io mai più avrei potuto averlo come punto di riferimento e di sapiente confronto. Mi sentii orfano di padre, ma furono in tanti dopo quel maggio 1985 a sentirsi orfani. Lo stesso Pietropolli Charmet, che incontrai nell'autunno dello stesso anno, ormai titolare della cattedra di Psicologia Dinamica, mi parlò da orfano: "Molto probabilmente nulla sarà come prima, poiché nessuno di noi è in grado di farsi carico della complessa eredità lasciata da Fornari e gestirla. Anche in merito al tuo studio non ti posso essere di aiuto perché non ci siamo ancora arrivati all'applicazione clinica dei codici affettivi, per il momento stiamo cercando di sperimentarla nella comprensione del disagio giovanile". I fatti successivi ampiamente dimostravano che le nostre reazioni di smarrimento erano relative all'elaborazione del lutto, per la perdita di un padre culturale tanto importante, per via dello stesso carisma che egli era capace di esercitare su tutti noi, ma anche su tanti che non si dichiaravano suoi allievi.

L'ansia da panico, credo, fu presente in ognuno di noi, correlata ad una separazione-perdita alla quale nessuno era preparato. Lo smarrimento era legittimo. Ma succede che quando un genitore è stato un grande genitore, e i figli hanno avuto la capacità di metterlo dentro di sé, egli dal di dentro continua a sopravvivere, e a mantenere la sua funzione di faro e di rassicurazione. Cosa ancora più importante a prendere su di sé le inquietudini procreative dei figli. In conseguenza della perdita, il codice del bambino

prese il sopravvento e con esso le reazioni emotive di inadeguatezza. Ma è proprio la presenza di un buon padre interno che consente una efficace elaborazione del lutto e quindi anche di controllare meglio le proprie angosce generative.

Sono passati ormai trent'anni dalla morte del grande maestro che ognuno di noi porta dentro di sé, e non ho dubbi nell'affermare che gli allievi di Fornari hanno mostrato una grande capacità generativa. A mio avviso questa capacità è stata possibile proprio grazie al fatto che un grande padre internalizzato, anche dopo la sua morte, rimane ancora capace di prendere su di sé la morte, e pertanto le relative angosce e inquietudini, contenute in qualsiasi progetto generativo, culturale e non. Un grande psicoanalista e scienziato come Fornari dà ai propri allievi un senso forte di appartenenza e di identità, l'orgoglio dell'appartenenza fa sentire sicuri verso il mondo esterno e nel dar vita ai propri progetti generativi. Il buon padre di famiglia, sentito dai figli come forte e capace, dà anch'esso un forte senso di identità e di appartenenza. L'orgoglio che si porta dentro fa sentire sicuri verso il mondo esterno e nella realizzazione del proprio Sé relativamente alle proprie predisposizioni. Possiamo anche dire che il padre capace di dare una forte identità, in cui il figlio con orgoglio presenta la sua appartenenza, dissolve il legame primario con la madre, per sua natura confusivo e adesivo, per aprirlo a molteplici possibilità di scelte culturali e affettive. Le primitive angosce di separazione e perdita della madre vengono sostituite dal piacere dell'avventura verso il mondo esterno, piacere che gran parte dei padri cercano di mettere nella testa dei figli, poiché è proprio a loro che di più piace la competizione.

Separazione-perdita-abbandono

Il parto-nascita è per sua natura l'evento biologico e affettivo da cui prende le mosse la storia dell'uomo, di ogni uomo. Ogni uomo si avvia nel mondo partendo dal canale del parto. Il taglio del cordone, e quindi la perdita del luogo intrauterino, equivale affettivamente ad un evento di separazione-perdita-abbandono che si iscrive anche nella carne del neonato e si manifesta con dolori alla respirazione, senso di soffocamento e pianti disperati. È un evento che si iscrive profondamente all'interno della nostra struttura psichica e in maniera automatica si trova ad essere evocato ogni qualvolta si succedono nella nostra vita episodi di separazione-perdita-abbandono, non necessariamente correlati alla perdita reale di figure affettive, ma anche e più semplicemente correlati al passaggio evolutivo da uno stadio all'altro: dal parto-nascita alla luna di miele col corpo della madre e il suo seno, dal controllo sfinterico all'acquisizione del linguaggio; dalla prima

infanzia alla seconda infanzia che porterà alla formazione di un pensiero più complesso per poi giungere all'età puberale (fra i 12/13 anni) che comporterà un reale sconvolgimento della nostra esistenza. Questo probabilmente è dovuto al fatto che mai come in questo periodo ci sentiamo sradicati dal corpo materno e dalla nicchia familiare. La pubertà è un evento psicobiologico che con forza ci catapulta in un altro mondo, in un'altra realtà. Anche i parametri di valutazione dei nostri comportamenti non possono essere più gli stessi.

Va sottolineato, da un lato, che se è vero che i passaggi evolutivi sottolineano delle perdite, è altrettanto vero che essi sottolineano delle nuove acquisizioni, dei nuovi traguardi che dilatano la vita affettiva e cognitiva del soggetto. Quindi la separazione e la crescita possono essere rappresentate dentro di noi anche in maniera del tutto positiva, ed è così che dovrebbe essere nella normalità dei processi evolutivi. Va da sé che però le nuove acquisizioni possono mobilitare un po' di ansia, ma un po' di ansia è un fatto fisiologico ed è cosa ben diversa dall'attacco di panico, che invece è un evento patologico che riconduce il soggetto verso reazioni infantili che immettono nella separazione-perdita qualcosa di tragico che nella realtà non esiste. Questo evento tragico che viene evocato nell'attacco di panico è per l'appunto il parto-nascita. Nel corso del parto-nascita si può realizzare la vita e si può realizzare la morte, la morte di entrambi o solo di uno di loro, molto vissuto proprio nella carne sia della madre che del bambino, si capisce che nel bambino in forma molto più diretta, poiché manca alcuna mediazione cognitiva.

Credo sia proprio a tal ragione che nella sindrome di attacco di panico il dolore psichico (separazione-perdita-abbandono) è accompagnato quasi sempre dal dolore fisico (strappo del corpo materno, taglio del cordone, apnea respiratoria, dolori bronco-polmonari). Così come nel parto-nascita sono coinvolti insieme la mente e il corpo del bambino e della madre in un evento tragico che può essere anche motivo di morte per entrambi, anche nella sindrome di panico, in una sorta di psicodramma immaginario, avviene una riedizione dell'evento originario, in cui la mente e il corpo si trovano coinvolti, e dolore e morte camminano assieme, e spesso l'unico reale sollievo è prodotto dal ritrovamento (tra gli oggetti reali) di un oggetto controfobico, capace di prendere su di sé la morte contenuta nell'evento sintomatico. Tale oggetto in grado di prendere su di sé l'angoscia contenuta nel canale del parto ne libera il soggetto e gli consente di mettere la speranza e la fiducia anche al di là e al di fuori della situazione intrauterina. Ritengo che tutte le volte che un oggetto di riferimento riesce ad avere una funzione controfobica, in qualche modo evoca inconsciamente la figura della madre che libera dalla *morsa* del canale e porta verso il mon-

do esterno. Ma non è la funzione ostetrica del padre che taglia e separa, si tratta altresì della funzione bonificante della madre che prende il bambino tra le sue braccia e con il calore del suo corpo e del seno gli fa sentire che non è andato tutto perso: che anche fuori dal ventre è possibile riacciuffare il benessere e la beatitudine originaria, in cui la simbiosi si ricompone e possiamo stare bene entrambi, questa volta senza il pericolo di morire. Mi riferisco al periodo di *luna di miele*, in genere accompagnato dall'allattamento al seno, in cui la madre appare come semplice prolungamento dei bisogni del suo bambino, e viceversa il bambino come prolungamento dei bisogni della madre. È questo un periodo di cruciale importanza in quanto fa sentire che si può star bene anche su questa terra, e che quindi il parto non è stata una sciagura e che tante cose belle ancora ci aspettano. Tra i 15 e i 20 mesi il bambino spontaneamente si svincola dalle braccia materne e allarga le sue verso il padre. Sarà un gesto fondamentale che ci porteremo dentro tutta la vita e ci consentirà di vivere senza angoscia i diversi episodi di separazione e crescita che inesorabilmente marcano la nostra esistenza.

La separazione come evento naturale

Superata la luna di miele, la quale si rende assolutamente necessaria ad ammortizzare e assorbire lo strappo dal corpo materno, il bambino espri-
me il suo interesse per il padre e gli apre le braccia. Sempre più evidenzia
di sentirsi a casa sua, anche tra le braccia del papà. Capisco che ciò possa
apparire banale nella sua semplicità quotidiana, ma sono proprio i mol-
teplici fatti quotidiani che sanciscono la salute o il malessere psicologico
dell'essere umano. Tutto sommato gli eventi traumatici veri e propri sono
isolati e rari nella vita di un uomo. Questo, invece, è un gesto quotidiano
che si ripete centinaia di volte in una famiglia normale e sancisce qual-
cosa di straordinaria importanza: la simbiosi con la madre si è spezzata,
un'altra figura è entrata nello scenario affettivo. Questa improvvisa trian-
golarizzazione degli affetti e dei sentimenti ci scopre più arricchiti dentro,
e quindi vivere la separazione non come se avessimo perso qualcosa, ma
come se avessimo guadagnato. Su questo registro originario si svilupperanno
le nostre successive relazioni umane e la sicurezza con la quale esse
saranno tessute. Sulla scorta di ciò saremo ancora capaci di innamorarci,
di tessere intensi legami, di portarli fino in fondo, ma anche di romperli,
se necessario, di soffrirne come è naturale che sia, ma senza che ci sia lo
scoppio irruente e incontrollato dell'attacco di panico, che denuncia che
dopo la luna di miele (che in qualche modo si configura come una sorta di
prosecuzione della vita intrauterina) non siamo riusciti ad incrociarci con
le braccia del padre, e con sicurezza essere lanciati in alto verso il cielo.

È la prima forma rudimentale e privata del nostro spiccare il volo verso l'esterno, con un pizzico di ebbrezza per l'ignoto. Quando il bambino viene lanciato in aria dal suo papà, sarebbe anche legittimo abbia un po' di paura, e invece mostra solo euforia. Può metterla così perché ha trovato tra quelle braccia la necessaria sicurezza per spiccare il volo e sentirsi un po' così, sempre a casa sua anche quando voliamo molto lontani. E forse è proprio così che i figli, da grandi, diventano abitanti del mondo senza angosce, senza attacchi di panico, senza quella sottile depressione che dal di dentro li avverte che senza stampelle non si possono avventurare da nessuna parte. La separazione, invece che sciagura, viene avvertita come evento provvidenziale, perché è proprio da lì che siamo potuti partire per la conquista di noi stessi e del mondo, poiché anche la nostra individualità è proprio da lì che prende le mosse. Si capirà, dunque, il valore magico di quelle braccine che si aprono verso il padre e di lui che le riceve.

Si capisce che nella realtà di tutti i giorni non sempre le cose si svolgono con tale linearità, poiché non necessariamente ci incrociamo con una madre festosa di vedere il suo bambino avviarsi verso il padre, e non necessariamente ci incrociamo con un padre altrettanto pronto ed entusiasta di accogliere il bambino tra le sue braccia. E non solo: può anche capitare che il bambino di suo non sappia decidersi, che non ci trovi nulla di entusiasmante nell'avviarsi verso il padre, e che l'essere lanciato in aria gli mette solo angoscia e lo fa piangere. Ci può essere una terza situazione in cui il bambino non si è sentito a casa sua neanche tra le braccia della madre, non ha mai sviluppato con essa una buona simbiosi, e il padre ancor più rimane l'eterno estraneo. Questi sono i casi estremamente più dolorosi in cui il soggetto rimane sostanzialmente incapace di creare alcun tipo di legame, alcun tipo di appartenenza, e che quindi vanno ben al di là di una nevrosi da panico e che sconfinano in modalità schizoidi o francamente psicotiche. L'esperienza ci insegna che ci sono non pochi individui che non riescono a stare dentro una relazione, che quando ci sono ne vogliono uscire e viceversa e che sostanzialmente vivono il legame come qualcosa che li imprigiona e li soffoca, non riescono a stare dentro, è come se la loro posizione ideale fosse stare sull'uscio di casa con le porte aperte (si veda l'approfondimento che ne fa Harry Guntrip, 1975). Spesso temono che la relazione, il legame, li possa minacciare nella loro integrità. Non di rado ciò che ispira la loro condotta di evitamento è il timore della dipendenza, che invece chi ha avuto una buona simbiosi cerca di ricreare. Sono personalità narcisistiche generalmente ispirate dal di dentro dal codice del bambino onnipotente, che comporta il sentirsi interiormente autonomo, indipendente, perfetto. Ovviamente nulla di ciò è vero e l'apparente arroganza e disprezzo degli altri ne denunciano tutta la inconsistenza. Più facilmente

si lasciano organizzare il loro comportamento dal codice del bambino onnipotente quei soggetti che per caratteristiche genetiche ed ereditarie hanno un carattere marcatamente aggressivo e che quindi tendono ad essere dominanti nelle relazioni con gli altri. È facile intuire che un bambino che nasce con un temperamento simile, difficilmente si fa addolcire dal cuore di mamma e difficilmente vede nel padre quell'ideale dell'Io da prendere d'esempio per la costruzione del proprio sé. Saranno proprio costoro che in adolescenza daranno maggiori problemi educativi, saranno di frequente in guerra con gli adulti e della scuola non ne vorranno sapere, perché loro sono già perfetti così. Sono soprattutto costoro che avviano la loro adolescenza con comportamenti devianti.

Al contrario, coloro che nascono con un comportamento mite, generalmente associato ad una buona sensibilità emotiva, si lasciano più facilmente sedurre dalla relazione, e loro stessi sono più sedutti verso la relazione, ad incominciare dai loro genitori. Essi non si fanno problemi a denunciarsi bisognosi dell'altro. La dipendenza non li spaventa, ma può succedere che quando devono passare da una relazione ad un'altra, da una situazione ad un'altra, possono avere delle reazioni ansiose. Le relazioni dovrebbero essere stabili e indefinite. Ma sappiamo che ciò non è semplicemente possibile nella vita.

Dunque, ci sono individui che nascono caratterialmente con un'indole docile e sensibile, più inclini, perciò, a farsi modellare dall'ambiente e dall'interazione con gli adulti; spesso genitori e insegnanti si dichiarano soddisfatti del loro rendimento e comportamento. Essi si mostrano tendenzialmente più dipendenti dagli adulti e dall'autorità in genere. Il loro bisogno di compiacere gli adulti li spinge ad essere rigorosi osservatori delle regole, pertanto la loro condotta dal di dentro sembra maggiormente ispirata dal codice del bambino. Ma è buona cosa che quando siamo ancora piccoli, o nella condizione di allievi, sia il codice del bambino ad ispirare il nostro comportamento, e non al contrario quello del bambino onnipotente. Quest'ultimo difficilmente diventerà adulto, e col mondo degli adulti avrà spesso un atteggiamento di sufficienza e di scontro: nella struttura psichica di questi soggetti difficilmente troverà spazio la formazione del Super-io, e quindi del conflitto intrapsichico.

Al contrario, per quanto riguarda l'altra categoria, geneticamente fornita di buona sensibilità, proprio perché spesso ha un atteggiamento di compiacenza verso l'adulto, nella sua struttura intrapsichica il Super-io troverà ampio spazio e metterà radici profonde che riusciranno ad ispirare la condotta etica e morale dell'individuo, anche quando sarà grande e gli adulti di riferimento non sono più presenti. Quindi, possiamo dire che il soggetto ispirato dal bambino onnipotente più frequentemente sarà privo

di struttura superegoica, a differenza di quello ispirato al codice del bambino maggiormente presidiato da un Super-io interno. Si avranno così, da una lato, individui tendenzialmente narcisistico-maniacali, poco inclini alle regole e all'autorità; dall'altro, individui tendenzialmente depressi che si troveranno spesso, nelle loro trasgressioni, attraversati da sensi di colpa e in cui la loro serenità coinciderà con l'armonia con il proprio Super-io.

È bene ricordare che, secondo questo modello teorico, anche il Super-io, così come inteso da Freud, è parlato dal di dentro da un codice, che in forma più ristretta è riconducibile al codice paterno, ma, in un'ottica più estesa, può essere ricondotto al codice genitoriale, ancora meglio a quello adulto. Esso non assume mai la forma tirannica, promuove la crescita tramite l'esame di realtà e spinge verso l'armonia tra mondo interno ed esterno. È quello che lascia che si compia l'atto naturale e insieme miracoloso della madre che spinge il bambino verso il padre e il padre che lo prende e lo lancia verso il cielo. È nella naturalità dei gesti quotidiani che si realizza la storia della nostra umanità.

Come si declina la perdita nel sentimento d'amore e in quello religioso

Quando si è avuto un legame soddisfacente con la madre e il suo corpo, ovvero quando c'è stata una buona luna di miele, e al momento opportuno il padre si è fatto trovare lì ad accogliere le nostre braccine tese per lanciarci verso il cielo, se così è stato, da adulti, saremo pronti ad accogliere l'altra metà del cielo, come le braccia sicure dove accoccolarci e ritrovare l'antico conforto. L'amore per una donna o per un uomo rappresenta la meta affettiva alla quale giungiamo per il tramite di un lungo processo di elaborazione delle diverse tappe evolutive, accompagnato e incoraggiato dalla pulsione sessuale.

Nella fase di innamoramento, i due vivono lo stesso stato di affascinamento e incantamento un tempo vissuto presso un altro luogo e altre braccia, e la luce che emanano i loro occhi ha un particolare effetto ipnoide da sentirsi in uno stato di perfezione. In genere questo è il periodo del reciproco idealizzarsi. Dopo qualche tempo questo stato di perfezione e autosufficienza finirà, la loro relazione sarà abitata anche dai chiaroscuro, da luci e ombre, ma non per questo si suonano le campane del loro amore. Se tra le braccia del padre ci siamo sentiti a casa nostra, e quindi dentro di noi è ben internalizzata la triangolarizzazione degli affetti, la nuova condizione adulta che sta vivendo la coppia viene accolta da entrambi come un fatto ovvio e necessario della vita. Con senso di realtà ci si accorge che è stato bello pensarci perfetti, ma che oggi è ancora più bello accorgersi di amarsi anche senza la necessità di essere perfetti. Lo stato di perfezione

è il sogno simbiotico infantile, tutte le relazioni diadiche sono perfette e non sopportano alcuna contaminazione, mentre quelle triadiche, per natura, sono imperfette e non temono il contagio dall'esterno. Pertanto sanno anche convivere con la precarietà delle cose, di qualsiasi cosa. Qualora le cose sullo scenario affettivo originario non sono andate nel verso giusto, si entra nel rapporto di coppia con diffuso sentimento di precarietà e di insicurezza, l'altro non è più solo l'oggetto d'amore col quale abbiamo trovato vantaggioso percorrere insieme il resto della nostra vita, ma diviene l'oggetto controfobico. L'oggetto che va tenuto sotto cattura, severamente controllato, nulla di lui (o di lei) ci deve sfuggire, ogni distrazione viene pagata con crisi d'ansia o stato di irrequietezza, attivati dal sentimento di perdita e di abbandono.

In genere questo stato d'animo, che si attiva nei rapporti umani e, in maniera particolare, nelle relazioni amorose, viene comunemente definito gelosia, che spesso gli interessati giustificano come senso di appartenenza. Se andiamo a vedere in profondità, c'entra pure l'appartenenza, poiché le persone affette da gelosia denunciano proprio un senso di vuoto nel sentimento di appartenenza e di adesione alle figure genitoriali, che si esprime in un diffuso senso di precarietà nei rapporti umani, e il comportamento di gelosia in amore serve a tamponare e arginare l'angoscia che dal di dentro ne proviene. La gelosia, in senso stretto, equivale all'attacco di panico, in quanto correlata alla primaria angoscia di separazione-perdita-abbandono. Tale preoccupazione è così intensa nel soggetto che egli non sa più se è legata alla persona perché lo ama o perché rassicurante nel ruolo di oggetto controfobico. Ma si capisce che riesce ad esserlo nella misura in cui accetta di essere suo prigioniero.

Il soggetto che vive questo stato di precarietà emotiva da un lato si sente condannato ad un estenuante controllo sull'oggetto affettivo, ma dall'altro lato avverte oscuramente tutta la sua infantile dipendenza, che va a sottolineare i propri sentimenti di inadeguatezza rispetto all'oggetto controfobico. Questi rapporti sono spesso marcati dall'ambivalenza, e, relativamente al carattere della persona, possono declinarsi in comportamenti di rabbia e di aggressività, oppure, per il carattere docile, in comportamenti seduttivi e di sottomissione. In ogni caso sono rapporti sbilanciati, che non conferiscono alla coppia la giusta serenità. Sono sbilanciati anche, se non soprattutto, per una presunzione di partenza, in cui si fantastica che da un lato ci sia un'eccedenza, mentre dall'altro lato ci sia una mancanza. E ciò non è affatto vero poiché l'amore, come la morte, ci rende tutti uguali. Ma la gelosia è un'invasione dell'inconscio sul conscio, avviene un po' quello che veniva descritto nei manuali di psichiatria nel "delirio di gelosia dell'alcolista": si teme di perdere la propria compagna perché ci si

sente mancanti da diverse angolature: affettive, sessuali, sociali, lavorative, familiari. Sembra dire: "sono un disastro, se perdo l'altro come faccio a sopravvivere". Si affaccia così l'ipotesi, anche questa molto cara a Franco Fornari (1978), che i sintomi e i diversi meccanismi di difesa sono allestiti allo scopo di assicurare una buona sopravvivenza. Ovviamente non necessariamente risponde a criteri di realtà.

Passiamo ora ad esaminare il comportamento religioso. Anche questo come la gelosia scaturisce da uno stato di precarietà affettiva in cui l'altro, l'oggetto della condotta religiosa, cioè il Dio, assume il ruolo dell'oggetto controfobico che in maniera magica ci rende forti e capaci di affrontare ogni avversità. Ma, cosa ancora più importante, ci fa sentire in sua costante compagnia. Non siamo più soli e adesso è addirittura un *Essere Onnipotente* che si occupa di noi, di ogni nostro problema: dal più banale, come la caduta dei capelli, a quello infinitamente più serio, come quello della morte, che tra l'altro attanaglia sempre negli attacchi di panico; la morte ora scompare, quella a cui assistiamo è una finta morte. Da questa morte apparente incomincia la nostra vera vita, quella eterna che si svolge nella luce e nella contemplazione di Dio.

Voglio precisare che non per tutti credere in una divinità ha lo stesso significato. Per molti è un rituale, così come per tanti altri equivale ad una semplice adesione culturale: perché poi si sa che ad onorare il padre non c'è nulla di male e anzi può anche portare bene. È solo per pochi individui che acquista un significato clinico, poiché nella sostanza in realtà, poi, sono solo in pochi ad utilizzare Dio, o chi per esso, come oggetto controfobico, cioè per sedare le ansie di separazione e perdita. Ma è proprio per tali ragioni che il comportamento religioso assume connotati ossessivo-compulsivi. Il comportamento del soggetto è pervaso dal continuo evocare il suo dio, ceremoniali e preghiere hanno la funzione di presentificarne la presenza, di sentirlo lì al suo fianco. La sua infinita bontà anche nei comportamenti meno nobili non ci fa sentire abbandonati, siamo sempre in sua compagnia e il suo amore non si perde mai. Proprio come abbiamo visto nel comportamento di gelosia, anche in questo caso l'oggetto d'amore viene fatto prigioniero e tenuto sotto stretto controllo, anche in questo caso non è possibile distrarsi, non è possibile mollare. Qui, però, il rito del controllo appare più maneggevole in quanto il soggetto ha l'apparente sensazione di poterlo evocare a suo piacere e che la divinità sia a sua completa disposizione, in tal senso spesso ne parlano come di qualcosa di meno ansiogeno rispetto al partner.

Questi due comportamenti apparentemente accomunati dal grande amore per l'altro (da un lato per l'uomo, dall'altro per una divinità) in realtà, a livello inconscio, sono accomunati dal fatto che al termine della

luna di miele non hanno reperito delle braccia paterne sicure, capaci di afferrarli e farli volare in cielo. Il passaggio dall'altro mondo (quello intrauterino) a questo comporta, come abbiamo visto, un rischio per la vita. Questo rischio per la vita ci accompagna ogni giorno ed è cosa buona accettarlo come cosa normale, così come sono normali le diverse difficoltà di cui la vita è intrisa, e con essa i diversi episodi di separazione e perdita. Se tra le braccia del padre ci siamo sentiti come a casa nostra, cioè al sicuro, allora gli episodi di separazione e perdita saranno simbolizzati dentro di noi come nuove possibilità che si affacciano a noi e che riempiranno la nostra vita di buone cose, la speranza ci porterà per mano e non saranno perciò vissuti come salti nel buio o nel vuoto. Quel vuoto che terrorizza e ci coglie impreparati ad ogni nostra impresa, con profondo senso di inadeguatezza, in cui la divinità ci appare la soluzione più efficace per tamponare i diversi disagi che ci portiamo dentro. Lo stesso senso di inadeguatezza che ci accompagna e ci opprime nelle relazioni amorose, in cui per noi è di vitale importanza che l'altro accetti di essere nostro prigioniero.

Con quanto finora riferito non voglio che il lettore abbia l'impressione che è fatto divieto di essere gelosi o di credere in una divinità, si tenga presente che in psicopatologia solo gli eccessi hanno rilevanza clinica. Il resto appartiene alla complessa e variegata normalità, in cui ognuno ha il diritto di escogitare i meccanismi di difesa per lui più efficaci per garantirsi una buona sopravvivenza. L'aspetto fondamentale è che tali meccanismi non siano di ostacolo per sé e per gli altri.

Casi clinici

a) La tragedia del parto-nascita.

Enrico è un ragazzo di 14 anni dotato di notevole intelligenza e sensibilità, nonché di buona capacità introspettiva. In famiglia si vive bene e non si rilevano tensioni. I genitori condividono la passione del ballo e lui con essi. Hanno poco più di quarant'anni, insomma quelli che quando io studiavo il fenomeno adolescenziale, erano loro stessi degli adolescenti ritenuti senza padri e che ora si trovano nel ruolo di genitori. Enrico riferisce che a sua madre confida quasi tutto e che suo padre è un buon compagno. Insomma conflitti non ce ne sono e poi, a dire il vero, lui è un ragazzo talmente buono che difficilmente non è con loro accomodante.

Enrico non riesce a trovare delle connessioni reali al suo malessere e agli attacchi di panico. Mi parla, dunque, della nostalgia per i tempi andati, di quando lui era bambino e di quando anche sua sorella più grande era piccola e così i cugini e giocavano tutti insieme. Mi dice: "è andato tutto perso e nulla è più come prima. Non si gioca più insieme ed ognuno ha

i suoi impegni. Mia sorella non è più neanche in casa, è all'Università". Sembra, dunque, che l'esordio adolescenziale lo ha *sradicato* da un mondo a lui familiare per catapultarlo in un altro mondo a lui sconosciuto in cui fa fatica a ritrovarsi, la sensazione è di smarrimento e ancor peggio di morte rispetto a qualcosa che non tornerà più.

Mi parla delle sue fantasie mortifere, di omicidio e suicidio, nelle quali poi si inseriscono gli attacchi di panico. In maniera del tutto sorprendente, già in prima seduta, esordisce dicendomi: "non so cosa lei ne pensa ma a me è venuto di collegare queste fantasie di morte, omicidio-suicidio, a questo mio difficile passaggio dall'infanzia all'adolescenza, come se con questo passaggio avessi ucciso qualcosa, cioè la mia infanzia e siccome si tratta proprio della mia da qui anche il pensiero del suicidio". Probabilmente la sorpresa per una tale intuizione fu così forte che non riuscii a nasconderla ad Enrico e gli dissi che condividevo pienamente la sua intuizione e aggiunsi: "se ci sono dei morti è giusto che dentro di noi ci sia una situazione di lutto e sembra che la morte si colloca proprio sul punto di transito dall'infanzia all'adolescenza, in cui a sorpresa sono insorte le fantasie di omicidio-suicidio. Se così è ci tocca elaborare proprio questo passaggio, poiché è vero che i lutti vanno elaborati".

Enrico si rappresentava dentro di sé l'infanzia come una situazione di quiete e di tranquillità e l'adolescenza come l'ingresso nella turbolenza. E per lui la prima turbolenza fu dovuta al suo infiammarsi per la sua insegnante di danza, molto più grande di lui. Questo sentimento forte che lo accompagnava durante tutte le sue giornate, una sorta di chiodo fisso che mentre da un lato lo sradica dal luogo dell'infanzia, dall'altro lato lo radicava in un luogo nuovo a lui estraneo: il desiderio sessuale e l'amore per una sconosciuta. Cosa stava accadendo al suo corpo e alla sua mente? Anche verso di loro si sentiva straniero e smarrito.

Enrico si trovò a faticare anche nella costruzione della sua identità che a volte gli appariva incerta e sfumata. Insomma, la precoce comparsa di questa ragazza nell'orizzonte affettivo diede una tale velocità di marcia ai cambiamenti psicobiologici che Enrico ne rimase spaventato e ricorse così agli attacchi di panico per cercare di imprimere una frenata ad una corsa che gli apparve dentro di sé come eccessivamente spericolata.

Insomma, in sintonia con il paradigma interpretativo del parto-nascita, possiamo dire che meno il soggetto è preparato ad avviarsi nel canale del parto, più egli è incline a rappresentarsi la nascita come evento tragico e catastrofico: ciò comporta che ogni evento di cambiamento psicobiologico o psicoevolutivo viene vissuto mettendo un eccesso di enfasi sugli aspetti negativi invece che su quelli positivi. L'angoscia da panico, con tutto ciò

che comporta sul versante dei sintomi organici fino al presentimento di una morte imminente, ben si colloca nel canale del parto e lo rappresenta.

b) Il bello della simbiosi e la difficoltà della crescita.

Questo terzo caso al quale voglio accennare consiste in una nevrosi simbiotica molto strutturata e ben radicata a livello intrapsichico, che quindi, a differenza dalle altre nevrosi da panico, ha presentato ben altre difficoltà di trattamento, in quanto la stessa relazione terapeutica veniva inserita all'interno del circuito simbiotico.

Con Federico ci imporremo di chiudere la nostra casistica, ma si capisce che si potrebbe procedere ancora per molto. Egli lavora come medico generico, anche il padre, in vita, svolgeva l'attività di medico, mentre sua madre aveva lavorato come insegnante. Lui è il primo di tre fratelli e all'inizio si sentì accolto come il messia, ma prima ancora delle elementari ebbe l'impressione di essere progressivamente declassato mentre gli altri due prendevano sempre più quotazione anche per via della loro maggiore disinvoltura nell'interfacciarsi con il mondo esterno.

Il declassamento lo visse male, la sua natura molto sensibile non gli consentì di avviare col padre e coi fratelli una sana competizione e batté in ritirata cercando una regressiva consolazione tra le braccia della madre, la quale il più delle volte non apprezzava la timidezza e la ritrosia con la quale egli si avviava verso l'esterno e l'eccessivo attaccamento nei suoi riguardi. Federico non si sentì capito neanche da sua madre, ma comunque il luogo dell'attaccamento primario era l'unico che lo facesse sentire al riparo dalle sue ansie. Ben presto finì con l'avvertire nei suoi riguardi sentimenti ambivalenti, di odio e amore: "dovrei decapitarla per crescere, ma sento che la mia vita non potrebbe più procedere senza di lei".

Il luogo dell'infanzia, dunque, deve essere uno spazio e un tempo infinito. L'ambivalenza dei sentimenti attraversa anche la sua relazione col padre, il quale da un lato è sentito come un ideale irraggiungibile, molto forte e capace, dall'altro lato lo rifiuta e per alcuni aspetti ne prova persino disgusto: il padre, per esempio, ha una predilezione per il vino e il formaggio, lui invece pian piano matura una sorta di allergia psicogena per questi alimenti. Ricorda che qualche volta era anche affettuoso e gioviale, ma il più delle volte era collerico e lui ne restava molto spaventato e turbato.

Per alcuni versi lo ammirava, ma tra le sue braccia non si sentiva a suo agio e tanto meno sentiva che quelle mani avrebbero potuto fargli spiccare il volo. Ciò nonostante in lui era forte il bisogno di essere accettato e di non deluderlo. Negli studi ce la mise tutta, raccolse tutte le forze per cavalcare ansie e paure e cercare di arrivare all'obiettivo, che appunto era quello di laurearsi anche lui in Medicina. Ma lui non si sentiva grande come suo padre, così gli toccò il destino di non sentirsi mai medico come lui e per

diversi anni continuava a sognare che ancora non aveva superato l'esame di clinica medica. Tale inquietudine lo accompagnava anche di giorno e dal di dentro gli suggeriva che lui non sarebbe mai stato un bravo medico e che, anzi, addirittura un infermiere era più bravo di lui. Il profondo senso di inadeguatezza era attivato dal codice del bambino che dal di dentro organizzava la sopravvivenza negando ogni indizio di crescita e di cambiamento pur essendo dall'esterno estremamente palesi. Lui avvertiva fin dagli anni del liceo e poi in maniera sempre più cocente che gli altri che gli stavano attorno si trasformavano, che non erano più quelli di un tempo, che in qualche modo erano come morti. Era una morte che gli faceva venire i brividi e che lui non accettava. Proprio per questo: "ancora oggi mi soffermo davanti al cancello in attesa che tutti gli amici e parenti che hanno animato la mia infanzia possano fare ritorno e stare tutti insieme in allegria".

La paura di spezzare l'incantesimo infantile, di emanciparsi dalla luna di miele con la madre, non gli ha consentito di svolgere con naturalezza il copione evolutivo fino alla piena identità adulta. Il codice del bambino ha avuto la meglio anche nell'organizzazione della sua vita psicosessuale, Federico non ha mai avuto rapporti sessuali e ovviamente non si è mai accompagnato ad alcuna donna. Del resto, se ancora restiamo davanti al cancello in attesa che si ricomponga il nostro mondo infantile non possiamo che vivere con senso di estraneità e di inquietudine tutto ciò che appartiene alla nostra identità adulta.

Federico oggi è un uomo di 50 anni, nella realtà è un medico serio e laborioso, nella fantasia sente sempre che gli manca qualcosa per essere alla pari con gli altri, d'altra parte è così che deve sentirsi se non vuole che la sua infanzia vada irrimediabilmente persa. Lui ancora oggi, e nonostante l'impegno psicoterapeutico, si rappresenta il bello e la beatitudine nel luogo intrauterino e avverte il canale del parto come orifizio mortifero sia per lui che per sua madre: "se mia madre dovesse morire per me nulla avrebbe più senso, neanche venire qui, sarebbe cosa buona morire anch'io insieme a lei". E per il nascituro spesso la morte della madre coincide anche con la sua.

Nella vicenda clinica di Federico si attualizza e si concretizza ancora di più la messa in scena della tragedia del parto-nascita, in cui il cucciolo dell'uomo si rappresenta dentro di sé ogni tentativo di allontanarsi dalla madre come morte e quindi anche i tentativi suicidari: se cresco c'è qualcosa che muore, il passato si trasforma in pallido ricordo e pertanto diventa un non senso starmene davanti al cancello in attesa degli amici e parenti, se io cresco tutto finisce. Ed è proprio ciò che finisce col paralizzare la psicoterapia quale evento emancipatorio e a trasformarla, suo malgrado,

quale teatrino di ripetizione per l'eterno ritorno dell'uguale, in cui la complicità col terapeuta deve essere funzionale al ristagno simbiotico. Questi sono i casi, a dire il vero molto rari, in cui anche una nevrosi da panico si può trasformare in una terapia senza fine.

Conclusioni generali

Un caro amico, che purtroppo non è più tra noi e che in passato era stato docente di Semiotica Medica presso l'Università Statale di Milano, un giorno mi disse proprio in riferimento a Franco Fornari: "quell'uomo non aveva solo un grande carisma ma si portava dentro qualcosa di magnetico". Forse, chi lo sa, i cuccioli umani per essere convinti ad allontanarsi con festosità dal grembo materno hanno bisogno di cogliere nel padre non solo il carisma ma anche qualcosa di magnetico, qualcosa che dal di dentro li trascini per affascinamento. Lo stesso magnetismo e affascinamento che il bambino coglie nel volto materno durante la suzione, questo ha la funzione di far dimenticare il luogo di provenienza, cioè la situazione intrauterina, mentre il carisma e magnetismo del padre hanno la funzione di attrarre il cucciolo dell'uomo a sé per lanciarlo in volo verso il cielo. Ad ascoltare le lezioni di Franco Fornari non c'erano solo studenti che poi con lui dovevano fare degli esami, ma c'erano tanti altri ragazzi provenienti da altri corsi di laurea che venivano semplicemente per il piacere di sentirlo, sicuri che ogni lezione li avrebbe resi più grandi e più prossimi a spiccare il volo verso il cielo. È certamente vero, però, che tale magia si può compiere solo con tutti quei figli e tutti quegli allievi che hanno uno sviluppato istinto epistemofilico e che pertanto si lasciano attrarre e sedurre dalla curiosità di esplorare le vette più alte che si perdono nell'azzurro del cielo.

Molti anni addietro, quando ero ancora bambino, era in uso formare un cerchio intorno al caminetto, e tale cerchio era reso magico dalla voce del padre che con fiabe o avventure del passato animava le serate e riusciva a collocarci in un altro mondo. Sicuramente, quanto più egli era carismatico tanto più diventava magnetico e quindi tanto più la madre si collocava sullo sfondo. Erano anche i tempi, però, in cui i mezzi di comunicazione erano scarni: le televisioni erano rarissime, i cellulari e Internet inesistenti, direi che la presenza massiccia e sempre più invadente di tali strumenti ha contribuito a traslocare la voce magnetica del padre, che era lì a portata di mano, su qualcosa di assolutamente enigmatico e anonimo, difficilmente identificabile e cionondimeno super investito.

Oggi, avere confidenza con tali strumenti di comunicazione ci dà la sensazione di essere evoluti ed emancipati e ciò rende più complicato dare un senso e un significato alle nostre paure inconsce. Nella storia della let-

teratura psicoanalitica ci sono stati due autori che in maniera particolare trovano una loro collocazione nel ragionamento finora svolto, per la particolare enfasi che essi hanno posto sulla relazione madre-bambino, sugli effetti delle cure, dell'attaccamento e della perdita: Spitz (1972) e Bowlby (1953).

Nell'importanza che mettono nelle primarie cure materne mi è sembrato poter ravvisare la sottolineatura da me posta nella salvaguardia della *luna di miele* perché sia possibile per il bambino tollerare e superare il dolore e la perdita del ventre materno da un lato e dall'altro per poter guardare con fiducia le braccia paterne che lo solleveranno verso il cielo. Insomma, mi rendo conto che può apparire paradossale, è necessario che ci sia stata una buona simbiosi e un felice incontro col volto e il seno della madre perché il bambino possa affrontare le tappe successive.

Spitz (1972) evidenzia nelle sue ricerche su bambini deprivati che costoro più facilmente sono soggetti a depressioni anaclitiche, cioè più facilmente saranno individui bisognosi di puntellarsi agli altri per sentirsi bene e che in mancanza di situazioni d'appoggio si sentono venir meno, che è proprio quanto accade nelle nevrosi da panico in cui il soggetto ha l'urgente bisogno dell'oggetto controfobico.

I mutamenti psicobiologici che avvengono con la deambulazione, solitamente dopo i 12 mesi, introducono elementi importanti nella vita del bambino, che secondo Spitz sono proprio dovuti ai divieti, ai no, alle regole. Il bambino camminando può danneggiare e può danneggiarsi, inevitabilmente i genitori dovranno porre limiti e divieti e il bambino dovrà accettare e far sue le prime frustrazioni. Curiosamente la comparsa delle frustrazioni coincide grosso modo col periodo di incontro col padre e con la sua capacità di prendere su di sé la sciagura della separazione, di addomesticarla e di dare l'impressione di essere a casa propria mentre si vola verso il cielo, poiché ognuno di noi ha bisogno di sentirsi a casa sua mentre in realtà ne è molto lontano. Le braccia del padre hanno la capacità di compiere questo miracolo e contemporaneamente di farci sentire la separazione come dilatazione di noi stessi invece che come perdita.

Anche qui è necessario sottolineare che il bambino ci mette un po' di suo, in quanto è vero che il bambino più sensibile e docile sarà più compiacente verso i no e i divieti, mentre il bambino di temperamento più aggressivo più facilmente tenderà ad opporsi e a voler avere la meglio sui genitori; se così è si capisce che sarà tanto più faticoso sia il mestiere del figlio che del genitore e ben presto la casa si trasformerà in un teatrino di guerra. Inoltre, il bambino più sensibile con la comparsa dei divieti darà vita dentro di sé alla formazione dei sensi di colpa, i quali, se non sono eccessivi, lo aiuteranno a stare sui binari lungo tutta la sua esistenza senza

che sia circondato da gendarmi. Al contrario, quello aggressivo manterrà un atteggiamento di sfida verso gli altri e l'autorità, creando continue tensioni. Sono proprio costoro, in una società in cui l'autorità del padre risulta sempre più sfumata, a creare i maggiori problemi di gestione sia in famiglia che nel più largo contesto sociale.

In questo lavoro sono stati presentati due casi di pazienti di sesso maschile (ovviamente non perché manchino quelli di sesso femminile).

Una scelta fatta volutamente per rimarcare ancor meglio i cambiamenti avvenuti nella nostra società in poco più di trent'anni. Agli albori della mia professione, quando muovevo i primi passi nell'ambito dei servizi psichiatrici, le persone che si presentavano da noi con disturbo da attacco di panico erano poche e quelle poche erano tendenzialmente di sesso femminile. Come a dire che le angosce da separazione erano tendenzialmente un fatto femminile: le donne erano più legate alla famiglia e forse per questo vivevano con maggiore travaglio la separazione da essa. È con gli inizi degli anni Novanta che le crisi da panico conquistano il loro palcoscenico nello scenario clinico milanese e forse, chi lo sa, anche a livello nazionale, e, quindi, diventano un fenomeno che sempre più interessa anche i maschi che appaiono sorpresi dai cambiamenti psicobiologici introdotti dalla pubertà e da tutto ciò che gli accade lungo il transito adolescenziale e ai quali sembrano faticare nel dare delle risposte adattive adeguate. Sembra che ciò che li mette maggiormente in ginocchio sia, almeno in apparenza, l'assunzione di responsabilità, forse perché rappresenta ciò che maggiormente evoca il passaggio dalla dipendenza infantile all'autonomia adulta.

Anche nei due casi qui presentati è proprio l'assunzione di responsabilità a mobilitare più ansia.

Lo stesso Federico, che ormai non è più adolescente da molti anni, sono proprio gli eventi di responsabilità che più lo mandano in crisi e, invece, quando deve organizzarsi le vacanze diventa incredibilmente sicuro, capace. È proprio nella dimensione vacanziera che egli riesce ad esprimere il massimo del suo benessere fisico e psicologico: credo proprio perché il periodo delle vacanze meglio si correla con il periodo della spensieratezza infantile. Ma è vero che non si vive di sole vacanze e lui sa che è importante che tutti i giorni si rechi al suo lavoro, ma ogni giorno è anche vissuto come uno strappo dalla sua infanzia e quindi tutti i giorni si anima in lui un acceso conflitto tra il desiderio di rimanere bambino e la necessità di essere adulto.

La terapia consiste nel trasformare in desiderio anche la dimensione adulta, cioè nel trovare il bello, il gioviale, il rassicurante anche nella propria identità adulta. Generalmente la psicoterapia riesce molto bene in

questi obiettivi e le nevrosi da panico per noi terapeuti sono quelle che danno maggiori soddisfazioni.

Si tenga presente che l'obiettivo generale di ogni terapia è l'integrazione armoniosa delle diverse parti del Sé e la saturazione delle discrepanze esistenti tra età cronologica ed età emotiva.

In questi dieci anni di osservazione del disturbo d'attacco di panico, ovviamente, la prima cosa che ho cercato di comprendere, dal mio punto di vista teorico, è stata quale fosse il codice affettivo ispiratore di tale comportamento psicopatologico, come si è visto finalizzato all'evitamento della crescita e del cambiamento: l'ispiratore è per l'appunto il codice del bambino che in quanto tale fa di tutto per conservare il proprio statuto e la propria identità. La stessa crisi di panico si arruola il compito di certificare al soggetto e a quanti lo circondano la propria impossibilità a spiccare il volo anche se lui lo vorrebbe intensamente.

Un giorno un paziente di 28 anni mi disse: "io vorrei tanto andarmene, cambiare la mia vita, cambiare lavoro, cambiare città. Ma vede come sono ridotto? Non riesco più ad entrare in una pizzeria, ma neanche dal tabaccaio a comprarmi le sigarette, in queste condizioni dove vuole che vada!". Infatti, un bambino non può allontanarsi da casa ed è buona cosa che se ne stia vicino alla sua mamma. Se si è troppo piccoli la separazione può essere veramente un evento mortifero e il solo evocare la separazione può attivare i sintomi propri dell'attacco di panico quali senso di costrizione, di soffocamento, vertigini, mancamento, insomma tutti quei sintomi che si attivano nel canale del parto, che preludono lo strappo dalla madre e la traslocazione in un altro mondo sentito come il luogo della necessità ma non del desiderio. *Quindi possiamo dire che l'attacco di panico è una sorta di psicodramma in cui si mette in scena, all'interno di un teatrino immaginario, la propria costernazione rispetto alla crescita e al cambiamento.* Si tenga conto, però, che nel soggetto è anche presente una parte adulta che desidera sinceramente la separazione e il cambiamento ed è proprio questa parte del Sé a spingere il paziente in terapia.

Prima di chiudere vorrei ricordare il saggio di Freud (1925) nel quale prende in esame l'angoscia e descrive l'acuzia sintomatica quale attacco isterico poiché si manifesta corredata da eruzioni somatiche, qui da noi descritte come attacchi di panico. In questo lavoro egli polemizza con Otto Rank (1923) che nel suo libro correla l'angoscia all'evento nascita. Freud ritiene esagerato spiegare l'angoscia proprio da tale episodio naturale. Noi sappiamo che nel canale del parto dove inizia la storia di ognuno di noi si collocano anche la vita e la morte sia del bambino che della madre.

Il parto-nascita, nella sua rappresentazione simbolica, è testa di serie di innumerevoli eventi di separazione-perdita-abbandono che si succedono

no nel corso della nostra esistenza: essi possono essere accolti in maniera infausta ma anche in maniera gioiosa. Dobbiamo ricordare che la separazione è un *evento naturale e necessario della vita*, che solo particolari disturbi psicologici possono far vivere negativamente. In noi sono presenti anche gli istinti esplorativi ed epistemofilici che sono ottimi alleati della separazione.

Bibliografia

- Bowlby J. (1953), *Cure materne e igiene mentale dell'infanzia*. Editrice Universitaria, Firenze.
- Fornari F. (1978), *La struttura affettiva del significato*. Raffaello Cortina, Milano.
- Fornari F. (1979), *I fondamenti di una teoria psicoanalitica del linguaggio*. Boringhieri, Torino.
- Fornari F. (1981), *Il codice vivente. Femminilità nei sogni delle madri in gravidanza*. Boringhieri, Torino.
- Fornari F. (1983), *La lezione freudiana*. Feltrinelli, Milano.
- Freud S. (1925), Inibizione, sintomo e angoscia. In: *Opere*, vol. 10. Bollati Boringhieri, Torino 1978.
- Guntrip H. (1975), *La teoria psicoanalitica della relazione d'oggetto*. Etas Libri, Milano.
- Rank O. (1923), *Il trauma della nascita*. Fabbri Editore, Milano 2014.
- Spitz R. (1972), *Il primo anno del bambino*. Giunti-Barbera, Firenze.
- Pietropolli Charmet P. (1991), *L'adolescente nella società senza padri*. Unicopli, Milano.

Antonio La Moglie
Via S. Stefano 44
87064 - Corigliano Scalo (CS)
lamoglieantonio1955@libero.it